

Racconti raccolti per via

Mario Marino

RACCONTI RACCOLTI PER VIA

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Mario Marino
Tutti i diritti riservati

“Ai miei nipoti.”

Prefazione

Ispirandosi alla vita quotidiana e ad alcuni frammenti di fantasia di immagini ricordate e rielaborate, l'autore vi ritrae personaggi le cui esistenze riflettono momenti fondamentali della vita di ognuno, dalla più remota fanciullezza alla maturità.

Racconti di vita sofferta, lotte, risentimenti, inganni, ma anche tanto amore, passione e speranza, dipingono nel vivo personaggi che hanno saputo fare della propria semplicità e fragilità un punto di forza. Così come semplice e a tratti "fragile" è il linguaggio usato dall'autore che, tuttavia, nulla toglie alla piacevolezza della lettura, ma anzi esalta la purezza della narrazione.

Brevi racconti che narrano dei rapporti umani, siano essi di amicizia, d'amore, familiari, ma che hanno in comune la semplice quotidianità della vita, come se un occhio indiscreto si soffermasse per un momento ad osservare le storie di queste persone.

Possono contenere cose buone e cose cattive, evocare appartenenze e segnare differenze. Le storie di vita narrate da Mario Marino raccontano, simbolicamente, paure e ferite, anche se attese, scontate, ma pur sempre vive lascio al lettore il compito di decifrare e di identificarsi talvolta in una sorta di romanzo "Calviniano".

I protagonisti diventano eroi per caso, senza saperlo.

Donne e uomini di diverse generazioni si alternano all'ombra di uno scenario di antica magia o nel tran tran odierno.

Nel libro sono raccontate con un talento sereno, semplice, mai artificioso, storie di vita quasi tutte con un finale negativo, triste ma vero, che aiutano a riprenderci un senso di responsabilità collettiva, una felicità dimenticata.

I racconti sono lo specchio della nostra vita, lo specchio della crisi sociale economica e valoriale che viviamo. Sono una fonte di lavoro e di riflessione. Documentano una capacità autoriflessiva. Smentiscono l'immagine stereotipata del finale sempre a buon fine, strappalacrime.

Conserva in alcune di esse uno spessore intaccato e misterioso emanando il potere di chiamarci in causa, di interrogarci, di metterci in crisi, di fare una scelta di campo.

I "Racconti raccolti per via" danno spazio spigolose interpretazioni e sono al centro di un racconto delicato e forte allo stesso tempo. I protagonisti diventano un riferimento per temi e contraddizioni rendendo, talvolta, più amara l'umanità.

G.M

Tutto mio

Di dove venisse, chi l'avesse voluto, il signor Tuttomio non sapeva: aveva sempre abitato in quella casa, dai tempi dei genitori e dei propri nonni. La casetta era ad un solo piano, il fieniletto davanti, e mal custoditi gerani alle finestre. Dapprima ben lontana dalle altre abitazioni, affondata nel vigneto, ancora a pergole alte.

Il Frisoni era uomo avaro, vendeva l'uva a prezzi cari, non allungava un grappolo oltre il peso, voleva essere pagato alla consegna. Non si sa mai, era il suo motto. Produceva anche pomodori, peperoni, e fagiolini cornetta, e la sua filosofia di vendita era immancabilmente la stessa: pagare subito e caro!

Di qui, il soprannome di Tuttomio, richiamo onomatopeico al verso della civetta, che gli avevano appioppato in paese.

Ultimamente la zona agricola si ridusse, sorsero le prime case, vicine, o per ristrutturazioni amplificate, o per nuovi abitanti, oppure qualche capannone, così tanto per fare, per prender soldi.

La casetta di Tuttomio non era più isolata nel verde; "Meglio così", pensò, "Avrò più clienti, purché stiano ad una certa distanza, e paghino sull'unghia."

La famiglia era composta dalla moglie, segaligna e silenziosa, dalla figlia Emanuela, ed il piccolo Antonio, il nome del nonno. La vita si svolgeva praticamente nei campi durante le ore di luce, e in cucina per i pasti. La notte vedeva i quattro membri familiari ospitati nella grande camera dal massiccio letto matrimoniale, e due letti piccoli e stretti ai due lati. Un armadio di legno scuro ed un grosso baule completavano l'arredo della stanza. Tornando alla cucina, era questa uno spazio con pavimento di mattoni, sgombro e pu-

lito, una lunga tavola, sei sedie impagliate, una vecchia credenza di colore azzurro screpolato, e una fotografia ovale dei nonni, con cornice in legno lavorato.

Una parete era occupata da un enorme, persino aggressivo, camino: un autentico colosso dal petto profondo nero, due grandi spalle di marmo scolpito, e un cappellaccio di rame ben lavorato. Era il centro di tutta la vita familiare: riscaldava, cuoceva le pietanze, radunava la famiglia, faceva da nume tutelare, e garanzia di esistenza.

Di dove provenisse, chi l'avesse voluto, il signor Tuttomio proprio non sapeva: forse dai bisnonni, o da un castello, o da una masseria, o da una canonica. Certo egli ne andava orgoglioso, e l'adorava nel vero senso della parola: guai a toccarglielo, o dire che esso era fuori tempo e luogo. Mai e poi mai se ne sarebbe privato! Una sera, la moglie diceva le orazioni con i due figli seduti sui ceppi a lato del focolare, mentre mescolava la polenta o il minestrone, quando un furgone si fermò davanti alla porta di casa, e ne scese un uomo rubicondo, che con una scusa qualsiasi, pur di entrare, vide quel monumento di marmo e rame, e chiese dritto dritto di comperarlo. Fu un no secco, però le offerte d'acquisto da allora si sprecarono. Sconosciuti fermavano Tuttomio per strada, o mentre zappava la vigna, o portava il fieno alle bestie, facendogli perdere del tempo prezioso e mandandolo subito fuori dai gangheri.

«Quanto vuole per il suo bel camino?»

La risposta era sempre la stessa: «Niente, non ho tempo, andate al diavolo. È tutto mio!»

«Non lo porterete mica all'altro mondo?»

«Affari miei!»

Finché uno non ebbe l'ardire di gridargli dietro: «Fa niente; convincerò vostra moglie.»

Il signor Frisoni si era sentito salire una fiammata agli occhi, e Dio sa perché non abbia scagliato l'arnese che aveva in mano contro quell'insolente.

Il camino continuava a far bella mostra di sé nel pieno della cucina. La moglie aveva ricevuto ordine categorico di non far entrare nessuno, di badare che il cancello fosse ben chiu-

so. Era questa una donnina senza pretese, tutta casa e chiesa, laboriosa e curva per la fatica, tra meditazioni e silenzi. Tre aborti dolorosi, e due figli: Antonio, il più piccolo, ed Emanuela, che lenta cresceva cheta e introversa, pallida e affilata. Spesso la figliola tossiva, ed andava giù per i campi. Aveva frequentato la scuola con docile impegno fino alla terza media, poi non ne volle più sapere, diceva la gente, per colpa di suo padre: «È una perdita di tempo e di soldi, i libri non ti serviranno mai», sentenziava.

Alla domenica andava a messa con la mamma, e con lei rincasava. I ragazzi la deridevano per questo, e le fischiavano dietro. Una volta uno era anche riuscito a toccarla, e lei era scappata via, a piangere nei campi, soprattutto perché quello le aveva gridato che non era neanche una femmina, e che non lo sarebbe mai diventata, e che era ora si togliesse dai piedi dei suoi genitori, e che si togliesse quell'odore da stalla che portava addosso, e che sedici anni non sarebbero più tornati.

Emanuela non aveva mai parlato di ciò in casa. Serbava tutto in cuor suo.

Ora avvenne che in paese si stabilisse un'industria nuova, e il Comune inviasse l'invito a presentarsi a tutte le ragazze della sua età. A tavola, Emanuela disse all'improvviso: «Voglio andare in fabbrica.»

Mai si fosse lasciata scappar detto ciò. Il padre fece cadere pesantemente il cucchiaino sulla tovaglia, e «Mai!», tuonò.

Come la famiglia riuscisse a campare con i soli proventi dei campi, nonostante il rincaro della vita, restava un mistero. Chi diceva che patissero la fame, o si nutrissero di lumache e rane, chi supponeva che la donna facesse dei lavoretti a ferri per non si sapeva bene chi. Qualcuno diceva di una forte eredità goduta dalla stessa, da parte di un lontanissimo parente. Dicerie o meno, verità o no, Emanuela non andò a lavorare in fabbrica, e soprattutto il cammino era ancora là al suo posto, maestoso e intoccabile. Tuttomio lo teneva ben d'occhio, lo accarezzava spesso, lo affidava quotidianamente alla custodia della moglie. Se lo sarebbe portato persino a letto, avesse potuto.

«Non ti darò mai via», gli giurava.

Il tempo trascorreva, ma la vita sembrava impietrita in casa Frisoni, il vecchio lavorava, usciva poco, parlava ancora meno. La moglie stava quasi sempre seduta vicino al camino a lavorare a ferri o all'uncinetto: su di lei vegliava il grande Lare. Se ne parlava di rado in giro, e Tuttomio non sapeva se essere contento o dispiaciuto. Emanuela viveva tranquilla e taciturna. Aveva ormai vent'anni, e s'era molto maturata: si pettinava con cura i capelli neri, lavorava come la mamma, e i suoi manufatti fruttavano bene (era dunque vero), vestiva modestamente ma sempre pulita e ordinata, non puzzava più di stalla. Mai un'obiezione, uno scatto, un'insofferenza: Era un poco ingrassata, nemmeno più tanto pallida era.

Quella sera, seduta di fronte al camino, con i due vecchi genitori mezzo appisolati a lato, sembrava decisamente piacevole. Quando d'un tratto, la sua voce ruppe il silenzio, essi trasalirono.

«Aspetto un bambino», esclamò, incredibilmente calma. I due credettero ad una voce che venisse da fuori.

«Aspetto un bambino», ella ripeté con lo stesso tono.

Il vecchio padre non fiatò, all'eresia.

«Chi? Che cosa? Tu? Vigliacchi, ho sentito bene? In questa casa? Non può! Sgualdrina, tu? Vattene! Via di qui. Fuori!», tutto gli si era bloccato in gola. Non gli riusciva ad aprire bocca. Gli sfuggì un solo grugnito profondo, una bestemmia, forse un «Non mi arrendo ancora» tra i denti.

«Come lo sai?», le riuscì di chiedere la madre, interdetta, rubando un attimo al silenzio.

Emanuela non rispose a ciò che le si chiedeva, soltanto profferì un nome, a voce calma. Il vecchio Tuttomio trovò la forza di impennarsi, e sovrastando minaccioso la figlia, rantolò: «Uno di quelli, eh? Un porco disonesto, farabutto...»

Guardò con stizza ed improvviso rancore il camino, e vi scagliò uno sputo contro: «Per colpa tua, sì, per colpa tua. Lo sapevo che m'avresti giocato un brutto scherzo, prima o poi. Lo sentivo, ma non così, non questo. Vigliacchi; invidiosi! Quando mai non ti ho venduto, vecchio pezzo da museo. E adesso...» Non ebbe più forza di proseguire, si lasciò rica-